

GIOVANNA ZINCONE
E PIERO GASTALDO

**UN RICORDO
DI RALF DAHRENDORF**

Il Centro Einaudi propone ai lettori la testimonianza di Giovanna Zincone, direttore di «Bdl» dal 1976 al 1988, e di Piero Gastaldo, che hanno conosciuto – sui libri e di persona – Ralf Dahrendorf e contribuito a diffonderne il pensiero in Italia. In questo articolo provano a parlare in modo incrociato di questo grande pensatore e politico liberale del secondo Novecento. Oggi, in questo mondo complesso, in questi momenti difficili per la causa della libertà, i due autori avvertono la necessità di intelligenti compagni di strada capaci di sguardo teorico come di attenzione pratica; di liberali più amanti della libertà che degli indici di tutela della proprietà privata; di pensatori e politici attivi capaci di tenere insieme le doti della moderazione, che deriva dal disincanto, con la intransigente attenzione ai valori essenziali; insomma, di persone come Lord Ralf, ed è maledettamente difficile trovarle.

Anno XLIV, n. 196 online
settembre-dicembre 2009
ISSN 2035-5866

**HUMAN LIBERATION:
REMOVING
BIOLOGICAL AND
PSYCHOLOGICAL
BARRIERS
TO FREEDOM**

Julian Savulescu

Giovanna Zincone
e Piero Gastaldo
Un ricordo
di Ralf Dahrendorf

Paolo Heritier
Democrazie liberali
o società post-totalitarie?
Per un ripensamento
della nozione di libertà

Fabio Bertoni
Le conseguenze occupazionali
della crisi economica

Antonello Ciervo
Privatizzazione
dell'università in Italia.
Ne siamo certi?

bdl
Biblioteca della libertà

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

GIOVANNA ZINCONE
E PIERO GASTALDO

**UN RICORDO
DI RALF DAHRENDORF**

Il Centro Einaudi propone ai lettori la testimonianza di Giovanna Zincone, direttore di «Bdl» dal 1976 al 1988, e di Piero Gastaldo, che hanno conosciuto Ralf Dahrendorf e contribuito a diffonderne il pensiero in Italia

Abbiamo conosciuto – sui libri e di persona – Ralf Dahrendorf in tempi diversi e per motivi diversi. Per entrambi si è trattato di un’esperienza intellettuale, politica e umana arricchente. Uno dei grandi pensatori e politici liberali del secondo Novecento era diventato, per noi, un amico. Proviamo a parlarne in modo incrociato.

Giovanna – Ho incontrato per la prima volta Ralf Dahrendorf in un convegno organizzato dal Centro Einaudi a Sirmione, nel 1972. Ero agli esordi della mia vita lavorativa, stressata da ansia da prestazione. L’ospite, già allora esageratamente illustre, mi era stato affidato perché gli tenessi compagnia: i senior si erano dileguati in anticipo. Fece di tutto per togliermi dall’imbarazzo e, visto che si lamentava dei traduttori, da allora cominciai a tradurre alcuni suoi scritti per «Biblioteca della libertà». Questo consolidò tra noi una sorta di simpatia di genere politico-intellettuale, come la si può avere tra un famoso studioso e una periferica principiante. Ben più tardi, recensendo nel 1989 *Per un nuovo liberalismo*, ho descritto il suo stile come un «radicalismo centripeto»: la propensione a contrastare l’andamento del pendolo politico e culturale tra polarità estreme riportandolo al centro. Il sostantivo «radicalismo», applicato a Dahrendorf, era volutamente paradossale, e ancor più palesemente dichiarato come tale dall’accostamento con «centripeto». Il nostro, infatti, detestava il radicalismo inteso come chiusura ideologica, incapacità di dubitare, rifiuto di dialogare, ingenua e pericolosa fiducia sia nella rivoluzione sia nella reazione al mutamento. E però c’era in lui un tratto di radicalismo nell’accezione positiva del termine, una dirittura intellettuale che lo spingeva a non deflettere dalle proprie posizioni di fronte alla pressione delle mode politiche dominanti, a non farsi attrarre dalle lusinghe di pretenziose intellettualistiche posizioni di nicchia. Era uno studioso, un politico, un giornalista che sfuggiva le semplificazioni e le mode sia di destra che di sinistra, e lo faceva senza preoccuparsi di andare controcorrente, ma

neppure con il gusto di andarci tanto per fare moda lui stesso. Nell'*Autoritratto* tracciato attraverso un'intervista alla Radio della Svizzera Italiana, nel 1982, individuava come suo maggiore errore «l'eccessiva cedevolezza, a volte». Forse avrebbe voluto essere ancora meno cedevole, perché cedevole non era: aveva il coraggio di prendere posizioni anche rischiose. Lo ha fatto in particolare quando si trattava di difendere le strutture portanti della democrazia.

La politica è notoriamente una malattia ereditaria. Ralf la eredita da suo padre Gustav, che era stato prima del nazismo deputato socialdemocratico e poi, nel 1946, vicepresidente dello stesso partito nella Germania Orientale. Gustav non solo aveva pagato l'opposizione al nazismo con varie condanne, l'ultima a sette anni di prigione, ma, dopo il crollo del regime, era scampato per un soffio alla repressione dei comunisti e degli occupanti russi. Ralf stesso era finito giovanissimo, a 15 anni, in carcere e poi in campo di concentramento. «Non darei troppa importanza a questo fatto», era solito rispondere a chi lo interrogava in merito. Lo considerava la normale conseguenza dell'essere figlio di suo padre e un adolescente decentemente irresponsabile. Ma proprio quella repressione, la cella di isolamento, il campo di concentramento lo resero consapevole di cosa fosse un regime illiberale. Il vaccino politico contro il totalitarismo gli fu quindi iniettato in buone dosi e in giovane età. Funzionò per sempre.

Nell'autobiografia, *Oltre le frontiere* (2004), scrive: «la più bella descrizione di ciò a cui io tendo l'ho trovata in Goethe *Profeti a destra, profeti a manca e il figlio dell'uomo nel bel mezzo!* [...] Nel ventesimo secolo i 'profeti a destra' e i 'profeti a manca' hanno avuto un'importanza particolare. Vi sono state le due grandi seduzioni del totalitarismo [...]. Furono pochi a resistere ad entrambe malgrado tutte le tentazioni. Karl Popper è stato uno di questi, un altro Isaiah Berlin, Raymond Aron un terzo. Ciascuno di questi uomini ha avuto un'importanza fondamentale nella mia vita. Io li chiamo 'uomini erasmiani' [...] mantengono la chiara rotta della ragione anche in mezzo alle tempeste scatenate nella loro epoca dai profeti» (pp. 196-197). Per la verità, come egli stesso ci racconta nella sua autobiografia *La ricerca non ha fine*, in età giovanile anche Popper era caduto nella trappola dei profeti di sinistra; li abbandonò immediatamente quando vide i capi rivoluzionari mandare al macello studenti e operai, incitandoli a sommosse destinate a essere sanguinosamente repressi, mentre loro se ne stavano a discettare comodamente, al sicuro.

Condividiamo però pienamente la passione di Dahrendorf per Popper, che egli cita in molte occasioni come il più formativo tra i suoi incontri intellettuali. La buona conoscenza – secondo Popper – si muove per tentativi ed errori e non può progredire se non espone le proprie ipotesi alla prova dei fatti e al rischio di vederle confutate; allo stesso modo le ipotesi dei teorici politici devono reggere la prova dei fatti. Il problema delle teorie marxiste è che non hanno trovato nessuna conferma empirica, mentre i regimi liberali funzionano e funzionano perché imparano più o meno allo stesso modo in cui avviene in un processo di conoscenza scientifica. Questo metodo non vuole avere una chiave interpretativa stabile delle società e dei problemi che devono affrontare, perciò se esiste un'interpretazione marxista delle trasformazioni sociali, non ne esiste una liberale. L'organizzazione politica di una società non può produrre buone decisioni se non è disposta a mutare interpretazioni, diagnosi e terapie, se non è pronta a ricredersi, a procedere per tentativi, a rivedere gli errori, ad ammetterli. Proprio per questo

una comunità politica non può prosperare se non prevede assetti politici che producono correzioni: il pluralismo delle idee, il dissenso, la critica.

Ne *La società aperta e i suoi nemici* Popper critica non solo le teorie politiche e filosofiche di Marx e Hegel, ma anche quelle psicologiche di Freud, sia perché non espongono le proprie tesi alla prova dei fatti, sia perché propongono come situazioni ideali quelle dove la storia o la personalità si «realizzano», si «compiano», giungono insomma a un fine e a una fine. Dahrendorf in *Uscire dall'utopia* prende di mira non solo Marx, ma anche il funzionalismo di Parsons, suo collega nel 1957-'58 a Palo Alto, perché giudica infondate le teorie che partono dal presupposto che le società siano sistemi in cui ogni parte è pienamente interconnessa alle altre, e il tutto, la «totalità», è sia necessario sia logicamente spiegabile una volta per tutte. Non crede né possibili né auspicabili società conformiste nelle quali non ci siano conflitto e dissenso. Perciò, sebbene giudichi entrambi obiettivi auspicabili e da contemperare, per lui la libertà è più importante dell'uguaglianza.

Nella *Intervista sul liberalismo e l'Europa* del 1979 Dahrendorf resiste all'intervistatore, il sociologo del diritto liblab Vincenzo Ferrari, che vorrebbe fargli accettare la definizione di liberalsocialista. Perché, anche se afferma costantemente di non amare nessuna etichetta, gli sembra che quella di liberale lo descriva meglio di liblab. Il socialismo, cui riconosce molti meriti, gli pare destinato a non capire e a non risolvere le sfide moderne. La politica «socialdemocratica» – osserva Dahrendorf in *Al di là della crisi* – ha dominato a lungo su tutti i partiti democratici europei, liberali progressisti inclusi. Questa politica – dice l'autore con largo anticipo sulle diagnosi odierne – ha espanso in modo irrazionale il welfare creando gruppi iperprotetti e gruppi senza protezione. Nell'*Autoritratto* del 1982 osserva: «i rappresentanti del consenso socialdemocratico sono rimasti a lungo legati alla società del lavoro, alla società di ieri, e neanche oggi che questa società è in crisi riescono a immaginare niente di diverso: per loro la politica sociale, il sistema salariale, tutto deve continuare a rimanere su queste basi; credo invece che chi ha interesse alla libertà debba andare avanti a pensare, a cercare delle possibilità di attività umana nel nostro sistema economico e sociale».

Egli giudica tramontato il lungo e fruttuoso periodo del «consenso socialdemocratico» che aveva coinvolto anche partiti e personalità liberali; e reputa un bene che si chiudesse. Bisognava guardare non tanto ai bisogni primari, quanto ai rischi crescenti per le libertà individuali, difenderle ridiventava un compito prioritario per i liberali moderni. Un esempio macroscopico era venuto al tempo delle Brigate Rosse, quando in Germania le leggi di sicurezza avevano consentito al Governo di sospendere, se necessario, le garanzie costituzionali. Il Partito liberale si era opposto a questa legge voluta dalla coalizione tra Popolari e Socialdemocratici. Nel 1968, nel pieno delle rivolte sociali e studentesche, Dahrendorf aveva accettato un dibattito pubblico con il leader della contestazione Rudi Dutschke; come ricorda nell'*Intervista*, «i liberali [...] furono allora praticamente gli unici a mantenere aperta la discussione con la nuova sinistra, mentre gli altri si preoccupavano soltanto di trovare il modo di sopprimerla» (p. 15).

Dunque il punto d'onore dei regimi, dei partiti, degli individui liberali dovrebbe consistere nella capacità di accettare come normali le opposizioni, le critiche, le tensioni proprie dei conflitti. Di fatto molti studiosi e politici che convengono su questo principio in linea teorica sono poi, nella pratica della loro vita e della loro carriera, decisamente in-

tolleranti rispetto alle critiche. Nel mondo accademico come in quello politico, convinti liberali sono pronti a punire allievi, giovani leve e giornalisti colpevoli di lesa maestà. Lo stesso Popper non era nella pratica accademica tollerante e aperto quanto le società che prediligeva. Dahrendorf invece lo era decisamente. Nel 1985, come coordinatrice agli studi del Centro Einaudi, avevo organizzato a Torino un seminario internazionale a porte chiuse, «*Tomorrow, the future of Liberalism*», ed era inteso che lui come gli altri convenuti facesse un breve intervento di 5-10 minuti. Gli avevo chiesto in che ordine volesse parlare e mi aveva risposto scocciato che non sapeva di dover parlare e che non lo avrebbe fatto. Mi scappò detto: «Queste prime donne sono insopportabili». Ebbene, questa «prima donna» capiva un po' di italiano e capì benissimo, parlò brillantemente per ultimo e, fatto più indicativo, i nostri rapporti da allora non solo non peggiorarono, ma divennero migliori, più affettuosi.

Per la nostra generazione, lo stesso Dahrendorf ricopriva quel ruolo di maestro che lui riconosceva a Popper. E lo era diventato molto precocemente. La sua tesi di dottorato *Classi e conflitto di classe* (pubblicata nel 1959) diventò subito un classico, in cui presentava due elementi chiave della cultura politica liberale: l'accettazione del conflitto come tratto fisiologico delle società aperte, in quanto il conflitto scuote le distribuzioni di autorità sedimentate, e, al contempo, la preoccupazione per lo scontro diffuso e fuori controllo. Dahrendorf citava spesso con ammirazione la diagnosi di Hobbes, che individua quale suprema sciagura le società sconvolte da conflitti incontrollati. Le rivoluzioni sono perciò «un evento certamente indesiderabile» (*Intervista*, p. 64). Di qui il rispetto di Dahrendorf per le associazioni sindacali quando organizzano e regolano quello che è stato a lungo negli stati europei il conflitto per eccellenza: lo scontro di classe.

Molti anni dopo Dahrendorf si espresse anche su un conflitto emergente e che rischiava di diventare dominante: quello tra appartenenze etniche, culturali e religiose. Come bisognava accomodare questo conflitto? Tra i liberali era molto diverso il giudizio politico e teorico sul riconoscimento pubblico da attribuire alle differenze culturali e religiose, sul peso e la considerazione da assegnare alle differenze nel disegnare le regole di convivenza all'interno degli stati: le leggi, i regolamenti. Molti pensatori liberali, in quanto eredi di quel liberalismo classico che aveva rivendicato la centralità dell'individuo nell'attribuzione di diritti e doveri, nella capacità di farsi rappresentare politicamente, si erano espressi nettamente contro le tesi dei comunitari, secondo i quali era necessario che il diritto si adattasse alle tradizioni culturali e religiose delle comunità in cui gli individui vivevano. Dahrendorf, come molti liberali, era consapevole del ruolo che le radici possono svolgere nel proteggere gli individui dalle seduzioni di quei totalitarismi che vorrebbero costruire uomini nuovi spogliandoli dei legami tradizionali con la comunità di appartenenza; ma d'altra parte vedeva i rischi che i vincoli comunitari possono porre alla libertà degli individui. È convincente il concetto da lui elaborato di «legature», quei legami che fungono da necessari ancoraggi, quando non diventano catene che bloccano le opportunità di vita. È convincente anche il suo volere ribadire continuamente il concetto di opportunità, il riproporre la tensione verso l'espansione delle opportunità di vita come ingrediente sociale primario del progetto politico liberale.

Cercare di costruire opportunità non significa affatto cercare di determinare una uguaglianza dei percorsi di vita, ma il suo esatto contrario: la possibilità di costruirli

liberamente. Era convinzione di Dahrendorf che si dovessero dotare gli individui di *entitlements*, di diritti aperti, nei quali le scelte non fossero preconfezionate. Era però convinto della necessità che gli *entitlements* ci fossero. Di qui la sua ostilità nei confronti delle politiche neoliberiste. Come Amartya Sen e Martha Nussbaum, non pensava che bastassero le *provisions*, l'abbondanza di beni e servizi disponibili, occorreva distribuire, assegnare, creare accessi. Dahrendorf ha indicato più volte l'istruzione come *entitlement* principe. Nel suo scritto giovanile *L'istruzione è un diritto fondamentale dei cittadini* aveva sottolineato come la ragione per istruire i cittadini non stia nel fatto che questo comporta vantaggi economici, ma perché «ogni essere umano, dovunque sia nato e di chiunque sia figlio, deve avere l'opportunità di sviluppare i propri talenti». E in questa direzione fece anche proposte ardite. Agli inizi della sua carriera politica, quando militava ancora nel Partito socialdemocratico, Dahrendorf si espresse in favore di quote riservate agli operai nelle Università tedesche e, in seguito, ricordava con soddisfazione di aver insegnato in corsi serali per studenti lavoratori.

Insomma, sebbene si esprimesse talvolta in favore di uno Stato «guardiano notturno», cioè poco invadente, di fatto chiedeva allo Stato di fornire ai suoi cittadini meno fortunati anche importanti opportunità materiali. Non solo, contrario alle industrie di stato e fermamente convinto che una società liberale mal si accordasse con un'economia statalista e pianificata, osservava pure che – a prescindere dalle teorie economiche cui sostenevano di ispirarsi – tutti i governi adottavano ricette keynesiane di tanto in tanto spinti dalle necessità del momento e osservava che «il mercato esiste per i forti, non per i deboli» (*Intervista*, p. 63).

Sintetizza così gli assi portanti della sua concezione del liberalismo: «non si può mai permettere che si determinino circostanze, che sorgano istituzioni, che si verifichino condizioni in cui è consentita una sola risposta agli interrogativi umani [...] Tuttavia – e vorrei dire che questo “tuttavia” va scritto in lettere maiuscole – la difesa della società aperta, la difesa delle regole del gioco che garantiscono una pluralità di risposte è condizione necessaria e non sufficiente del liberalismo. Infatti, può tradursi in una posizione politica ultraconservatrice [...]. In questo senso – lo dico con esitazione perché potrei essere frainteso – io mi sento più debitore verso molti pensatori che sono comunemente considerati dei socialisti, che non verso i pensatori che sono normalmente considerati liberali» (*Intervista*, pp. 28-31). Ne deriva una prescrizione pratica pochissimo seguita oggi da molti sedicenti liberali nostrani, ma cara a Luigi Einaudi: «Sono sempre stato a favore di una tassazione altissima sulle successioni e, per contro, di una tassazione relativamente bassa sui redditi» (*Intervista*, p. 45).

La sua posizione critica nei confronti del Marx utopista non gli impediva di ammirare la capacità del pensatore di Treviri di capire che, quando c'è una sfasatura fra trasformazioni sociali e produttive da una parte, e rappresentanza politica dall'altra, qualche scossa al sistema politico deve arrivare. Tuttavia, per Dahrendorf – come per tutti i liberali – l'economia non spiega tutto: altre dimensioni delle trasformazioni sociali sono importanti. Perciò non lo meravigliava e non trovava negativo il successo dei Verdi in Germania. Anche il movimento studentesco del '68, che certo non lo convinse per le sue idee, aveva prodotto secondo lui pure effetti positivi. Ma in generale – a suo parere – i movimenti sociali sono utili se riescono a consolidarsi, a diventare propositivi o se trovano comunque qualche struttura che traduca le loro esigenze in proposte con-

crete e ragionevoli, altrimenti girano a vuoto. È in ogni caso difficile incasellare le sue posizioni – e non solo nel caso dei movimenti – all'interno di categorie nette. E anche questo è tipico delle posizioni liberali che non si lasciano catalogare in un apparato ideologico definito e finito, ammesso che il liberalismo si possa definire un'ideologia, quando è piuttosto una famiglia, aperta e plurale, di considerazioni teoriche ed empiriche orientate alla ricerca delle condizioni della libertà. Non è insomma possibile tracciare una frontiera netta intorno al pensiero liberale che lo separi e lo distingua da altri pensieri, che, quale che ne sia la propria autodefinizione, possono ben contenere preoccupazioni e ispirazioni liberali. Il liberalismo attraversa confini piuttosto che tracciare fossati contro l'esterno. E questa noncuranza dei confini è tipica anche dell'intera personalità di Dahrendorf.

Dahrendorf individua, infatti, in generale come proprio tratto caratterizzante l'andare oltre le frontiere. Ma potremmo dire che più ancora che un «andare oltre» egli ha praticato una sovrana indifferenza nei confronti di alcune frontiere. Quelle disciplinari *in primis*. Studia filologia, si laurea in filosofia, diventa sociologo. È stato studente, dottorando, docente e poi rettore della London School of Economics and – come amava precisare – Political Science. Ma ha attraversato pure frontiere partitiche. Inizia come socialdemocratico e continua come liberale, presidente della Federazione dei Partiti Liberali Europei; ci tiene tuttavia a precisare: «Non mi lascio etichettare facilmente e rifiuterei l'etichetta “partito liberale” se non potessi più togliermela [...]; non mi piace farmi incasellare e non vorrei che quello che io intendo per libertà e per liberalismo venisse riferito solo ai partiti che si dicono liberali, come se fosse una loro esclusiva. Le esigenze di libertà del mio pensiero politico vanno ben oltre». Non ha nulla della astiosità degli ex nei confronti del partito e dei politici socialdemocratici. E supera infine le frontiere nazionali: è nato tedesco e ha finito la sua vita come cittadino britannico e membro della Camera dei Lords. Ha avuto pure un interludio di cittadinanza americana. Ma Dahrendorf è stato soprattutto un cittadino europeo, un convinto fautore di un'Unione politicamente forte e coesa. Membro della Commissione dal 1971 al 1974, fu proprio in quel periodo particolarmente critico del suo funzionamento, preferendo essere un buon europeo che un rigido cultore delle ortodossie europeiste.

C'è poi un'altra frontiera che Dahrendorf era fiero di trascurare: quella tra studioso, politico e giornalista. Si meravigliava, a ragione, di quegli scienziati sociali che non mostravano alcun interesse a influire sulla politica, a svolgere quanto meno il ruolo di attenti consulenti. Però una volta ci disse che era importante togliersi la giacchetta partitica quando si indossava quella di studioso e che non sempre era facile farlo, ma si doveva. Siamo certi che condividesse l'opinione del maggiordomo del giovane Bertrand Russell, il quale aveva detto al ragazzo: «Mi consenta di suggerirle di non vantarsi di essere digiuno di politica: solo gli imbecilli lo sono». E tuttavia, ne *Il cittadino totale*, criticava l'idea che la partecipazione fosse la panacea del funzionamento di qualunque organizzazione, e che i cittadini dovessero dedicare al partecipare una inesaurevole quantità di tempo. Pensava che la politica assembleare nascondesse sempre il potere incontrollato di leader più o meno carismatici – per non parlare del suo disprezzo per la partecipazione di massa forzata, fittizia e vuota dei regimi autoritari. Insomma Dahrendorf metteva insieme identità, opinioni, interessi, ruoli senza definirsi mai completamente in un solo aspetto: non si limitava a predicare il pluralismo, era

plurale. Purtroppo il nostro tempo ci sta riproponendo troppi influenti individui – anche tra i *soi-disant* liberali – che amano definirsi e pensare a una dimensione.

Piero – Ralf Dahrendorf era, per un giovane universitario di istinti liberali nell'Italia degli anni Settanta, uno dei pochi autori accessibili persino nell'editoria *mainstream*, grazie alla lungimiranza di Laterza – mentre Popper (salvo la *Logik*) era stato confinato nel catalogo dell'eroico ma non proprio diffusissimo Armando Editore, Hayek era affidato a Vallecchi diffusi solo nei Remainder, o agli sforzi del Centro Einaudi, e così via. In più, a leggerlo non ti sentivi dare subito del fascista da parte dei colleghi di sinistra. Eppure, la critica del marxismo sviluppata dal pensatore amburghese era serrata, e le prospettive politiche che apriva distanti anni luce dalla – allora – quasi universale infatuazione per un'impalatabile miscela di socialismo di stato, democrazia diretta à *la soviet* e libertarismo intollerante. Insomma, Ralf rappresentava nella nostra Italia degli anni Settanta e Ottanta, incrostata di conflitti radicali e barriere ideologiche, una fonte di stimoli intellettuali e politici che andava ben oltre la incredibilmente ristretta schiera dei liberali.

Con Giovanna se ne parlava spesso, e nei modesti riti della Internazionale Liberale mi era capitato di vederlo da lontano. Ma presto venne l'occasione di conoscerlo di persona. Fu nel 1986, quando lui insegnava nuovamente a Costanza e io stavo lavorando alla preparazione della prima edizione del Premio Agnelli, di cui Ralf Dahrendorf fu prima consigliere e poi – nel 1992 – meritatissimo vincitore. Da allora iniziò una frequentazione duratura, più intensa nel primo decennio, ma mai venuta del tutto meno, con incontri itineranti – tra Oxford e Roma, New York e Alba, Londra e Milano, Bruxelles e Torino – come itinerante era l'uomo.

Durante il suo ciclo di conferenze organizzato dalla Fondazione Agnelli, tra il 1987 e il 1988, ci fu un periodo in cui cenammo e pranzammo insieme per un numero di giorni consecutivi così elevato come, mi disse, non gli capitava da tempo nemmeno con sua moglie. Si parlava, naturalmente, di tutto. Dahrendorf era un *bon vivant*, come quasi tutti i liberali di razza, e non gli dispiacevano certo i cibi e i vini italiani. Ma il suo interesse per l'Italia non si limitava ovviamente a questa sfera. Seguiva con attenzione la nostra vita politica e intellettuale: le vicende delle piccole pattuglie liberali, le interessanti novità del craxismo, i travagli della sinistra che sempre più spesso vedeva in lui un interlocutore aperto al dialogo. Gli dispiaceva pensare che del lavoro politico che attraversava l'Italia di allora poco arrivasse in Europa. In particolare si rammaricava del fatto che il nostro paese, per la debolezza dei suoi governi e delle sue istituzioni, pesasse sul «progetto europeo» meno di quanto avrebbe dovuto. Ho poi trovato, in un suo discorso pronunciato in Inghilterra in quegli anni, un'espressione interessante: l'Italia era lo «*unsung champion*», l'eroe non celebrato, della integrazione europea, sempre pronta, nei momenti cruciali e fondativi, a riduzioni della sovranità nazionale che ripugnavano ai più blasonati tra gli stati-nazione del continente. E poi – suggeriva Dahrendorf – l'Italia, in quanto paese caratterizzato da un vero afflato europeistico, da una società civile vivace, per quanto fragile e corruttibile, ma sanamente insofferente delle burocrazie, avrebbe rappresentato un possibile contrappeso allo statalismo francese, alla ponderosità tedesca, allo euroscetticismo inglese, e soprattutto alla eurocrazia e alle sue propensioni alla autoreferenzialità.

Per un po' pensò pure, nel suo approccio itinerante all'esistenza, di imparare meglio l'italiano e di radicarsi maggiormente nel nostro sistema politico, al modo in cui l'aveva fatto in Gran Bretagna. Non gli mancavano certo le offerte; e per sua fortuna non ne accettò alcuna. Ma dell'Italia continuò a essere frequentatore attento, ben capace di cogliere le differenze sottili di luoghi e storie. Torino lo interessava come città, qui come altrove era pochissimo interessato ai musei e molto invece alle atmosfere urbane, ai percorsi, agli scorci. Torino lo interessava anche come luogo di esperienze politico-intellettuali di rilievo, e ne scrisse in *Diari europei* (1996): «Torino, la vecchia città dei liberali (e qui votare per Zanone non mi sarebbe riuscito difficile) è anche un luogo di vivaci dibattiti con il rinnovato partito della sinistra democratica», e ad animare questo dibattito, aggiungeva, suscitando in me una certa forma di affettuoso orgoglio, «c'è Giovanna Zincone, lei stessa teorica della società civile e dei diritti sociali».

Quelli erano anche gli anni della ripresa e dei primi apparenti trionfi del liberismo, ed era raro trovare un liberale che non corresse il rischio di vedere l'economia di mercato non quale mezzo ma quale fine. Dahrendorf non fu mai un ortodosso in nessun senso della parola, da buon liberale aborrisce l'idea stessa di un'ortodossia, quale che fosse l'ambito. Certo fu tra quei pochi che non presero la sbornia mercatistica, ma non per questo ignoravano quanto di buono, ai fini della libertà, potesse venire dai mercati, da mercati liberi proprio perché ben regolati.

E a testimoniare quanto fosse importante per lui evitare che alla statolatria si sostituisse un culto del mercato basterebbe citare qualche passo dalla postfazione all'edizione italiana di *Quadrare il cerchio*, dove Dahrendorf parla dell'anomia generata dalle politiche liberiste negli Stati Uniti e in Gran Bretagna: «un elemento di suicidio collettivo è facilmente riconoscibile nell'ambito della smania di competitività. Se ne possono riconoscere alcuni segni in una classe subalterna emarginata, in un analfabetismo di massa, nella quasi totale distruzione dei nuclei centrali delle città, nel crimine, nella droga, in una generazione senza speranza». Insomma, gli slogan del tipo «meno stato, più mercato» non erano fatti per lui. Per capire la sua posizione, d'altronde, non si può quasi mai fare riferimento a opposizioni polari, ad antitesi binarie. Una rappresentazione adeguata dello spazio politico e sociale richiede sempre almeno tre termini, stato, mercato e società civile, come ha magistralmente chiarito in uno dei suoi migliori scritti brevi, quel *Moralità, istituzioni e società civile* con cui accettò nel 1992 il Premio Agnelli.

Dahrendorf ha insomma regalato a una generazione di liberali, e di europei politicamente attenti, idee a profusione. Ha varcato – come ha già sottolineato Giovanna – numerose barriere. Si è cimentato in un mestiere difficile per i pensatori quale è il tentativo di suggerire rimedi pratici, «sporcandosi le mani» con l'impegno politico più di ogni altro intellettuale erasmiano della sua generazione. Ma proprio per questo ha commesso peccati imperdonabili per alcuni mondi. Ricordo la sua breve e trattenuta delusione dopo che la «New York Review of Books», che aveva pubblicato i testi integrali delle *lectures* con cui Isaiah Berlin e Amartya Sen avevano accettato il Premio Agnelli, ci aveva chiarito che non intendeva fare altrettanto con la sua, che pure, come ho appena scritto, era una *summula* davvero magistrale del suo pensiero. Il mondo liberal americano – per non parlare di quello radical – sempre pronto a invaghirsi di patacche intellettuali europee, faticava a capire questo anglo-tedesco, forse proprio per-

ché troppo autenticamente europeo. E poi, grave peccato per i cultori degli orti accademici, è facile citare almeno cinque o sei suoi scritti che hanno lasciato tracce destinate a rimanere e che si possono considerare invasioni di campo, al di fuori dei confini della sociologia classicamente intesa. Si tratta inoltre, per lo più, di opere che affrontano un *hic et nunc*, che applicano a un momento contingente frammenti di riflessione che non intendono diventare sistema. A differenza di quel che accade per Rawls o Nozick o Walzer, insomma, non c'è un *opus magnum* dahrendorfiano – come peraltro non c'è per Isaiah Berlin e nemmeno per Norberto Bobbio, quasi che ai maestri liberali europei venisse più agevole dirsi attraverso una molteplicità di contributi, che è anche molteplicità di sfaccettature, di stili e di modi di intervento nella vita pubblica.

E quindi la nostalgia e il rimpianto che lascia la scomparsa di questo intellettuale pubblico – di questo erasmiano, come degli *erasmiani* Aron, Berlin, Bobbio, Popper che egli stesso ha ricordato in uno dei suoi ultimi libri – stanno anche in questo: che vorremmo in questo mondo complesso, in questi momenti difficili per la causa della libertà, intelligenti compagni di strada capaci di sguardo teorico come di attenzione pratica; che vorremmo liberali più amanti della libertà che degli indici di tutela della proprietà privata; che vorremmo pensatori e politici attivi capaci di tenere insieme le doti della moderazione, che deriva dal disincanto, con la intransigente attenzione ai valori essenziali; che vorremmo insomma persone come Lord Ralf, ed è maledettamente difficile trovarle.